

Da Leopardi a Nievo : il "Barone di Nicastro", "Filosofo" e "viaggiatore"

Autor(en): **Garau, Sara**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **53-54 (2007)**

PDF erstellt am: **19.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-270518>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

DA LEOPARDI A NIEVO: IL *BARONE*
DI NICASTRO, «FILOSOFO» E «VIAGGIATORE»

Ma perché questo buon Romito potesse flagellare i nostri costumi e le nostre istituzioni, converrebbe che prima di ritirarsi nel suo romitorio, fosse vissuto nel mondo, e avesse avuto parte non piccola e non accidentale nelle cose della società.

Leopardi

1.

Nell'affrontare il tema della biblioteca in Nievo, il primo pensiero non potrà che andare al barone di Nicastro, le cui peregrinazioni hanno inizio e fine in una biblioteca che funge da vero e proprio «motore della narrazione»¹. Diversamente da quanto avviene nel *Don Chisciotte*, principale modello della biblioteca che dà spunto al racconto, ma anche a differenza di modelli più vicini nel tempo, come la biblioteca di Pococuranté nel *Candide* di Voltaire (una delle principali e più evidenti fonti del romanzo²) e quella del manzoniano

¹ Si avverte che la frase in *exergo* si legge in una lettera di Leopardi a Gian Pietro Vieusseux, del 4 marzo 1826; cito da Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, vol. I, pp. 1095-1097, in particolare p. 1096. Per un primo approccio al tema della biblioteca nel *Barone di Nicastro* cfr. Renato Nisticò, «Dalla biblioteca romantica a quella scapigliata: Manzoni, Nievo, Dossi», in Id., *La biblioteca*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 39-49, in particolare pp. 44-46.

² Cfr. Folco Portinari, «Presentazione», in Ippolito Nievo, *Romanzi, racconti e novelle*, a cura dello stesso, Milano, Mursia, 1967, pp. IX-LXX, in particolare pp. LX s.; inoltre Paolo Ruffilli, «L'avventura del comico», in Id., *Ippolito Nievo. Orfeo tra gli Argonauti*, Milano, Camunia, 1991, pp. 137-145, in particolare pp. 141-145.

don Ferrante³, i libri della biblioteca del castello di Nicastro rimangono anonimi. Non compaiono né titoli, né autori e non vengono indicati neanche i campi del sapere rappresentati in essa. Gli unici riferimenti da cui si possono dedurre alcune letture del barone sono posti al di fuori della descrizione della biblioteca⁴. La biblioteca di Nicastro sembra voler condurre a verità assolute e sarà dunque indeterminata per il fatto stesso di essere, idealmente, onnicomprensiva:

‘Studiar il valor degli uomini e delle cose!...’ pensava il giovane romito, vedendo fisarsi in lui dai profondi scaffali l’occhio vitreo e miscredente dei morti scrittori; ‘converrebbe aver tra mano le anime non i libri!... pure anche il notomista cerca nei cadaveri la scienza della vita, e cosa son altro i libri se non le reliquie degli spiriti?...’ Smoccolò la lucerna e senz’altro si diede a leggere. (BN 475)

Seguendo il precetto familiare secondo cui «nessuno della famiglia pote[va] immischiarsi mai nelle cose degli uomini prima di averne cercato e conosciuto il valore» (BN 474), come già il «bisavolo», l’«avo» e il «padre» (BN 475), Camillo di Nicastro si avvia a studiare nei libri gli «spiriti» dei «morti scrittori», per giungere alla conoscenza, appunto, «degli uomini e delle cose». La biblioteca è dunque prima di tutto luogo di trasmissione del sapere, «di padre in figlio»

³ Sulle biblioteche nei *Promessi sposi* si veda Dietmar Rieger, *Imaginäre Bibliotheken. Bücherwelten in der Literatur*, München, Fink, 2002, in particolare pp. 249-257.

⁴ Si tratta in particolare di due citazioni virgiliane, tratte rispettivamente dall’*Eneide* (II, 3) e dalle *Georgiche* (II, 173-174) (cfr. Ippolito Nievo, *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 542 e 574); di una citazione dall’*Inferno* dantesco (I, 1) (BN 563); e di due riferimenti settecenteschi, al *Servitore di due padroni* di Goldoni e al *Misogallo* di Alfieri (BN 504 e 579). L’esempio più interessante è però una citazione leopardiana, per cui cfr. *infra* al punto 3. Sulle letture dei personaggi nei romanzi cfr. Ralph-Rainer Wuthenow, *Im Buch die Bücher oder der Held als Leser*, Frankfurt a.M., Europäische Verlagsanstalt, 1980.

(*BN* 474): un sapere senza il quale sembra non possa esserci partecipazione alla vita attiva, ma l'appropriazione del quale comporta al contempo la reclusione dal mondo. La biblioteca è un luogo desueto, caratterizzato dalla «polvere», dalla «ruggin[e]», dai «sorci» (*BN* 476 s.), da «vetri e porte [che] scricchiola[no]», dove «la sapienza dorm[e] taciturna e infeconda in un buio pieno di mistero e di nulla» (*BN* 581 s.). La biblioteca è dunque «prigionia» (*BN* 476) anche per il sapere in essa raccolto, non solo per chi vi si rinchiede per appropriarsi di quel sapere.

Gli antenati del barone muoiono tutti «nel loro nicchio proprio mentre si credevano vicini a toccare le ardue sommità di quella scienza» (*BN* 474 s.). Camillo di Nicastro a sua volta si chiude «nella biblioteca di famiglia a rifar l'opera de' suoi predecessori» (*BN* 475) per venticinque anni, interrompendo gli studi solo per sposarsi («dopo il banchetto nuziale tornò nella biblioteca», *BN* 475), nonché per i funerali e la commemorazione della moglie, che dopo sette anni di matrimonio muore «di noia» (*BN* 475), senza per altro aver fatto in tempo a «metter[gli] un bimbo nella cuna»: questo perché «ligio come era [...] al senso filosofico-morale del suo motto araldico, [il barone] si smemorava troppo sovente di certi altri doveri» (*BN* 476). Non a caso, un erede, sebbene «postumo» (*BN* 582), il barone lo avrà solo di rientro al castello dal suo lungo viaggio per il mondo. Ma torniamo intanto alla biblioteca. A differenza dei suoi antenati, il barone Camillo concluderà la lettura dei libri della biblioteca, prima che «la morte ven[ga] a concludere le [...] conclusioni» (*BN* 475):

Tanto si diede fretta per non essere burlato come tutti gli altri, che nel giorno appunto che compiva i quarant'anni poté alzarsi dallo scrittoio e spalancar la finestra dicendo: – Ho finito! – Povero filosofo!... prima di cominciare credeva sul serio di aver finito!... (*BN* 476)

Oltre al gesto del barone che spalanca la finestra, quasi fosse un primo segnale di apertura verso il mondo esterno che egli in séguito si darà a esplorare, interessa qui il commento del narratore che sembra mettere in dubbio la possibilità dell'acquisizione di un sapere

completo e definitivo. Innanzitutto, al barone manca la ricognizione di un'ultima sezione della biblioteca:

Gli sovvenne allora di un'altra tradizione gentilizia, che a qualunque primogenito, prima di abbandonare il castello di Nicastro, imponeva l'obbligo di leggere le pergamene d'una scansia inchiodata fra due travi del soffitto. (BN 476)

Il barone immediatamente «rinchiu[d]e [...] la finestra» e si mette a decifrare lo «strano documento» trovato nel «misterioso ripostiglio» (BN 476 s.):

Il titolo adunque, ch'era meno guasto del resto, fu letto assai speditamente e diceva all'incirca così: *Documenti utilissimi alla scienza dell'umanità comunicati dalle anime di molto illustri trapassati a me barone Clodoveo di Nicastro* (seguitava una scrittura più recente e di mano diversa) *morto nell'anno di grazia 1111 mentre s'apprestava a saggiare il valore degli uomini e delle cose col sistema aritmetico di Pitagora.* (BN 477)⁵

Il passo, ancora una volta, mette in luce la consegna del sapere da una generazione all'altra («seguitava una scrittura più recente e di mano diversa»), ma anche il mancato raggiungimento della conoscenza perseguita. Qui avviene inoltre esattamente quanto auspicato da Camillo all'inizio dei suoi studi, vale a dire la comunicazione diretta, senza la mediazione dei libri, con gli spiriti dei «morti scrittori» (BN 475), ossia, appunto, le «anime di molto illustri trapassati». I documenti, infatti, si presentano nella forma di una corrispondenza tra Clodoveo e una serie di autorità intellettuali (sia storiche che mitologiche e bibliche⁶) sulle questioni poste dal barone: «*Documen-*

⁵ Salvo indicazione contraria i corsivi sono dell'autore.

⁶ Cfr. BN 478: «Lesse gran numero di responsi di Talete, di Stratogirone, di Zoroastro, di Cheope, di Konfutsee, di Visnù, di Pitagora, di Giuseppe Ebreo, di Simon Mago e perfino di Tubalcain e di Nembrod, che vivevano prima del diluvio sonando, ballando e cacciando, come noi viviamo ora prima della

to I. – Risposta di Plotino ad un mio quesito sulle qualità dell'eccezionale numero tre»: «Caro barone!... Vi rispondo che [...]» (BN 477 s.). Se, benché egli abbia terminato di prendere in visione anche quest'ultima parte della biblioteca, l'impresa di Camillo può considerarsi non finita e forse nemmeno cominciata, è perché egli deve ancora compiere il passo verso il mondo esterno. Quando, lette le pergamene della scansia, il barone chiama Floriano, vecchio servitore e futuro compagno di viaggio, per comandare di «allestirgli la valigia, e di ordinare i cavalli», questo, come si ripete per due volte, compare «sulle soglie della biblioteca», «sulla porta della biblioteca» (BN 481 s.), marcando così proprio quel limite che il barone sta per valicare. Del resto, l'isolamento del «giovine romito» (BN 475) fino a questo momento è molteplice, quasi un sistema a scatole cinesi. La biblioteca si trova all'interno di un castello, che anche nelle *Confessioni d'un Italiano* è simbolo di un mondo chiuso su se stesso, situato «nella più selvatica giudicaria» (BN 473)⁷ di un'isola, la Sardegna, descritta come «il paese più vergine d'Europa»:

Da Cagliari a Sassari la sua prole irrequieta viveva allo scuro come un devoto uditorio sotto il tendone del predicatore, credeva a Dio, ad alcuni santi, e a tutte le streghe della tragedia, e s'accoltellava con rara semplicità senza dar di sé contezza e desiderio al parentado oltremarino. (BN 473)

L'«odissea» («quasi ott'anni» BN 542 e 579) che segue al varco del Tirreno, al passaggio dall'isola alla penisola (da Cagliari a Genova), condurrà il barone per tutti i continenti⁸. Da Genova egli

cometa». I «responsi» che il narratore di fatto citerà, sono invece di «Plotino», della «dea Egeria», di «Milone Pitagorico» e di «Bruto Minore» (BN 477-480).

⁷ Si noti però che in Sardegna non esiste nessun paese di nome Nicastro, che si trova invece in Calabria (BN 474, nota 1).

⁸ In proposito cfr. Giancarlo Mazzacurati, «Pitagora a New York: per una prefazione al *Barone di Nicastro* di Ippolito Nievo», in Id., *Forma e ideologia (Dante, Boccaccio, Straparola, Manzoni, Nievo, Verga, Svevo)*, Napoli, Liguori, 1974, pp. 269-293, in particolare pp. 271 s.: «Come l'eroe delle *Confessioni* [...]

prosegue innanzitutto per la Spagna (Barcellona, Aranjuez, Madrid, Granada). Da Cadice parte poi per Nuova York, ma vi arriva solo dopo una serie di tappe non previste a Tunisi, in Carolina e in Costarica. Prosegue per il Messico, approda «al Brasile, al Paraguay, al Chilí, al Perù, ad Otahiti» (*BN 542*), giunge poi in California, passando per l'«America Russa» (*BN 544*) in séguito tragitta in Asia (con due principali avventure in Giappone e in Cina). Un naufragio lo riporta dall'India in Africa («fummo gettati [...] sulle arene infocate del Monomotapa», *BN 557*), da dove è condotto in Australia («Botany Bay») con un «convoglio di condannati» (*BN 557*). Infine, dopo un'ultima sventura nella Nuova Caledonia, torna a New York, dove si reimbarca per il vecchio continente. E anche quest'ultimo è percorso in lungo e in largo: approda in Irlanda, prosegue per l'Inghilterra e prende il piroscafo per Ostenda. In séguito,

corse [...] per le poste e ferrovie la Germania, la Danimarca, la Russia e la Polonia; si ficcò fino in Turchia, e pei Principati e il Danubio rimontò ancora in Germania. (*BN 564 s.*)

Dalla Germania raggiunge la Francia («viaggiava da Baden a Strasburgo in diligenza», *BN 566*) e visita Parigi. Infine torna in Italia, ma il rientro in Sardegna è preceduto da una perlustrazione anche in questo caso scrupolosa, che sembra voler misurare l'intero periplo della penisola:

Prese a correre l'Italia per tutti i versi [...] da Genova a Milano, da Milano a Venezia, da Venezia ad Ancona, da Ancona a Palermo, da Palermo a Napoli, da Napoli a Roma, da Roma a Firenze e da Firenze a Genova. (*BN 574*)

anche il barone di Nicastro esordisce da un mondo senza storia, cristallizzato in una ripetizione rituale di costumi [...]. Come per Carlino, anche per Camillo di Nicastro, il primo passo consiste nel varcare l'argine che fa da muro, che siano le terre acquitrinose tra Fratta e l'Adriatico o la cintura isolante del Tirreno, tra l'isola di Sardegna e il continente».

Le varie peregrinazioni del barone hanno l'obiettivo di individuare «il perfetto accordo della virtù con la felicità» (BN 533), per smentire l'ultimo dei documenti trovati nella scansia della biblioteca di casa Nicastro in cui «Bruto Minore» nega per l'appunto l'esistenza della virtù:

Documento ultimo. – Riposta di Bruto Minore ad un mio dubbio sul numero sostanziale della virtù. – Caro barone!... [...]. Io dissi morendo la virtù non essere che un nome; ma i nomi non hanno valore sostanziale, dunque la virtù è uguale alla negazione della sostanza, dunque essa è = 0. (BN 480)

È proprio quest'affermazione che fa scattare in Camillo la decisione di partire: «Io ti smentirò!... Ah! la virtù è uguale a zero!?!... Buffone!... te lo farò veder io qual è il prezzo di codesta cosa divina!... Ehi!... Floriano!... Floriano!...» (BN 481). Insieme, il barone cercherà conferma di altri due insegnamenti numerici tratti dai documenti dell'antenato Clodoveo: gli effetti nefasti del numero due, predicati dalla dea Egeria (BN 479)⁹ e la pitagorica perfezione del numero tre: «Pitagora non aveva torto [...]. Ci vuole l'*unum* o il *trinum* per andare innanzi, e anche la virtù...» (BN 484)¹⁰.

Le numerose tappe del viaggio, sin dall'inizio, sono meticolosamente elencate, quasi a formare un catalogo di luoghi. Come la biblioteca, il mondo esterno ad essa antitetico sembra dover essere percorso nella sua interezza¹¹. A differenza di *Candide*, che nella sua

⁹ È appena il caso di ricordare che nella pubblicazione di una prima parte del romanzo sul giornale *Il Pungolo* (aprile-agosto 1857), questo era intitolato proprio *Le disgrazie del numero due* (cfr. la nota al testo in Nievo, *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, op. cit., p. LXXIV).

¹⁰ Sull'annunciarsi dell'interesse per simili questioni numeriche in alcuni testi precedenti di Nievo si veda Portinari, «Presentazione» in Nievo, *Romanzi*, op. cit., p. LX.

¹¹ Sul motivo del viaggio in Nievo cfr. Marinella Colummi Camerino, «Il tema del viaggio nella narrativa di Ippolito Nievo», *Quaderni veneti*, 11, 1990, pp. 155-167, che però si sofferma solo sulle novelle campagnole e le *Confessioni*, dove

ricerca della felicità si limita all'Europa e all'America del Sud, Camillo non tralascia nessun continente. Non solo: il viaggio, sempre all'insegna di un'idea di completezza, non solo geografica, si svolge anche in tutti i *modi* possibili, vale a dire per mare, per terra e infine anche per aria: «Se tornassi a Nicastro in pallone?...» (BN 574). All'interno della sua biblioteca il barone procedeva per lettura integrale e non selettiva di testi non individuati autonomamente, ma pervenutigli da una lunga tradizione familiare. Analogamente, le singole destinazioni del suo viaggio per «le cinque parti del mondo» (BN 510) sono determinate da fattori spesso da lui non controllati e per lo più subiti passivamente, senza che la sapienza acquisita nella biblioteca possa essergli d'aiuto¹². Solo dopo il rientro in Europa, e soprattutto in Italia, la successione dei luoghi percorsi e insieme la ricerca di Camillo si fanno più sistematiche. Ed è significativo che la maggiore sistematicità equivalga non solo alla graduale riduzione del raggio della ricerca,

conobbi di avere sbagliato strada [...]. Invece di cercarlo ['il perfetto trino pitagorico'] nel cuore della civiltà, fui a corrergli dietro fra i selvaggi ed i barbari; ma tornato ch'io sia in Europa, non mi ridurrò in Sardegna prima di non averlo trovato (BN 560),

ma, soprattutto, venga a coincidere con il momento in cui la ricerca cessa di essere volta alla conferma dei precetti filosofici per cui il

coglie «un'ansia di totalità affatto particolare» nello spostare «l'avventura sempre più lontano, sempre un po' oltre l'orizzonte dell'esperienza compiuta», «da Fratta a Portogruaro, da Venezia all'Italia, dall'Europa all'America» (*ibid.*, p. 162); inoltre, con riferimenti anche al *Barone di Nicastro*, Bruno Falchetto, «Mondo, città, paesi. Geografia e letteratura nella narrativa nieviana», in Gabriele Grimaldi (dir.), *Ippolito Nievo e il Mantovano*, Atti del Convegno nazionale, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 55-76, in particolare pp. 64 s.

¹² «Il barone gridava a tutt'uomo che era un barone; ma siccome studiando gli uomini e il valor delle cose erasi smemorato d'imparar l'inglese, così la sbirraglia non si dava pensiero de' suoi chiassi» (BN 529). Non per niente i dialoghi con i giudici americani in parte si svolgeranno in latino (BN 531).

barone si era messo in viaggio e s'indirizza a obiettivi ben diversi. Dopo il soggiorno parigino, ultima tappa prima del rientro in Italia, poiché «non aveva trovato l'accordo dialettico negli altri», Camillo decide di «comporselo in famiglia» (BN 572): «converrà ch'io mi ricoveri nell'amore per riacquistar la speranza» (BN 571). Da qui in avanti, il suo percorso non ha altro fine che ritrovare Floriano e la Tesoruccia, figlia di un lampadaio genovese affidata al servitore, che Camillo spera di poter finalmente sposare, dopo aver trovato in India un documento che attesta i «centoventisettemila quarti» (BN 541) di nobiltà della ragazza. Ed è questo forse il beneficio più concreto, tratto dalle lunghe peregrinazioni per il mondo: «non ho ancora trovato né in Asia, né in Africa, né in America, né in Australia l'alleanza della virtù con la felicità, ho trovato un altro documento del pari rilevante!...» (BN 541). Anch'esso però inutile, poiché la Tesoruccia nel frattempo è andata sposa al vecchio Floriano.

Il viaggio di Camillo di Nicastro si presenta in effetti come necessario complemento dell'esperienza diretta alle conoscenze teoriche acquisite durante i lunghi anni di studio in biblioteca:

Osserva dunque, ragiona, ti istruisci [...]. Sai pure che io sono uscito dalla mia biblioteca per vedere un po' quanto si combinino colle regole di sapienza i negozi di questo mondo... Ora tu devi essere uno de' miei cannocchiali, caro Floriano!... Datti dunque attorno, studia, giudica, riferisci; affacciati se non altro al finestrino. (BN 485)

Affacciarsi al finestrino, osservare, guardare («cannocchiali»): percezione e azione sono equiparate a operazioni mentali legate allo studio («osserva [...] ragiona, ti istruisci», «datti [...] attorno, studia, giudica, riferisci»), presentandosi così come un nuovo strumento di conoscenza. E ben presto al barone sorge il dubbio che il sapere teorico potrebbe non trovare corrispondenza nell'esperienza della vita fuori dalla biblioteca:

– Ahimè! – sospirava lo sconsolato barone di Nicastro, – ahimè temo assai, che vi sieno due vite; l'una piena di ragioni e di sogni che si

pensa nelle biblioteche, l'altra ispida di contraddizioni e di verità, che si agita pazzamente nel mondo! (BN 527)¹³

Tuttavia, Camillo continuerà lungamente a confidare nella possibilità di trovare nel mondo la prova concreta dei suoi concetti filosofici, per il semplice fatto che qualcuno abbia potuto pensarli:

È vero, nel mondo trovai finora la contraddizione del male col minor male o, come dicono Pitagora e il barone Clodoveo mio rispettabile avo, il binario senza complimento [sic], l'oscillazione fra due termini senza la quiete conciliativa nel terzo. Ma se no 'l trovai finora (badate che ho visitato soltanto Genova, la Spagna, Tunisi, Costarica e gli Stati Uniti) confido di essere più fortunato in seguito, poiché (argomento io) questo accordo finale, questo *trinum perfectum*, Pitagora e il baron Clodoveo hanno potuto pensarlo. (BN 533 s.)

Ma la ricerca del barone non otterrà i risultati sperati, «neppur sopra le nuvole» (BN 575) troverà conferma del suo «ideale» (BN 534), le prove concrete dell'esistenza della virtù, per poter confutare le tesi di Bruto. Che l'impresa sia destinata a fallire, il narratore sembra per altro insinuarlo sin dalla partenza di Camillo e di Floriano dalla Sardegna, tramite un riferimento esplicito a un illustre precedente: «L'alba del terzo giorno vide don Chisciotte e Sancio imbarcarsi sur una tartana che salpava da Cagliari per Genova» (BN 483). Alla fine del suo «pellegrinaggio filosofico» (BN 582), svanita anche la speranza di poter comporre in famiglia, con la Tesoruccia, l'accordo dialettico, il barone, «filosofo» e «viaggiatore» (BN 581), torna dunque al punto di partenza, nella biblioteca del castello di Nicastro:

Il barone [...] si ritirò in quella biblioteca donde quasi ott'anni prima era uscito per cercare nelle vicende umane i commenti e le prove della filosofia. Per altro anziché perdere ancora gli occhi in que' polverosi

¹³ Cfr. inoltre BN 488: «– Dov'è stata finora vostra eccellenza? [...] – Capperi! – rispos'egli; – nella mia biblioteca. – Ora la vede che il mondo non è una biblioteca».

zibaldoni che ne adornavano gli scaffali, o mettersi a scrivere contro Bruto i venti volumi promessi al giudice americano, egli tolse un sol pezzetto di carta, e dopo breve raccoglimento vi vergò sopra con mano sicura queste poche righe: *Vera ricetta per guidar la Scienza a trovare la Virtù ricompensata colla felicità, nella trina e perfetta armonia pitagorica, secondo le dottrine comunicate da molti celebri trapassati al baron Clodoveo di Nicastro nell'anno di grazia 1111, e l'esperienza pur troppo fattane dal barone Camillo, negli anni di disgrazia che corrono. Il tutto in relazione al motto araldico gentilizio: 'Pesare e pensare', e per norma e sconforto de' miei nipoti e pronipoti fino all'ultimo aborto. PESAR POCO, PENSAR NULLA. (BN 579)*

Benché Camillo di Nicastro non trovi «nelle vicende umane i commenti e le prove della filosofia» appresa nella biblioteca, le esperienze fatte negli otto anni di viaggio non rimangono prive di conseguenze: non solo per il suo corpo, che quasi a dover pagare il dazio per l'«indarn[a]» ricerca, perde, oltre a denti e capelli, «un occhio, un braccio, ed una gamba» (BN 540)¹⁴. Se il barone rinuncia a scrivere l'«opera in venti volumi con note, glosse, commenti e carte topografiche contro quel vanerello di Bruto» (BN 534), promessa al giudice americano, primo testimone delle sue sventure, non solo rinuncia a voler affermare l'esistenza della virtù, ma anche a contribuire, per conto proprio, a un ulteriore ampliamento della biblioteca. E se finisce per ribaltare il motto araldico tramandato di generazione in generazione («pesare e pensare» vs «pesar poco, pensar nulla»), ciò significa non solo una rottura con la tradizione, ma soprattutto la negazione della stessa attività intellettuale. Di fronte agli scaffali della biblioteca, Camillo non rischia più «di perdere ancora gli occhi in que' polverosi zibaldoni», che ormai non fanno che adornare gli scaffali. D'altra parte il suo corpo, segnato com'è dalle esperienze del viaggio, sembra esso stesso essersi trasformato

¹⁴ La mutilazione del corpo è una delle caratteristiche che avvicinano il barone ai personaggi del *Candide* (cfr. Portinari, «Presentazione» in Nievo, *Romanzi, op. cit.*, p. LXI e Ruffilli, *Ippolito Nievo, op. cit.*, p. 142).

in materia libresca: «odorava [...] un romanzo di venti volumi nel corpo smozzicato del barone» (BN 566).

Con il ritorno alla biblioteca, Camillo di Nicastro sembra dunque metterne in crisi la continuità fino a delegittimarne l'esistenza. Nievo tuttavia non arriva a immaginare la distruzione della biblioteca, motivo ricorrente sin dal *Don Chisciotte* e destino di molte biblioteche successive¹⁵ – nemmeno nella forma di una sua dispersione, come nel caso della sterile raccolta libraria di don Ferrante¹⁶. Per altro, nonostante l'evasione di Camillo dalla prigionia della biblioteca e la sua rottura con la tradizione familiare, per le generazioni a venire, e innanzitutto per il postumo figlio, non si prospetta un futuro sostanzialmente diverso:

Egli crescerà come gli avi suoi nel bel castello di Nicastro; studierà nella biblioteca a suo tempo il valore delle cose e degli uomini, e dato ch'ei pure giunga a capo di farsene ragione con un sistema filosofico qualunque, salirà alla nota scansia per leggervi, non più le pergamene del baron Clodoveo, ma la notarella o il corollario del barone Camillo.

¹⁵ Sulla biblioteca del *Chisciotte* si veda per esempio Luciano Canfora, «La biblioteca», in Id., *Libro e libertà*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 5-20, in particolare pp. 9-19. Per il motivo della distruzione cfr. Michele Santoro, «Le biblioteche letterarie», in Claudia Berni e Giuliana Pietroboni (dir.), *La biblioteca legge. Leggere la biblioteca. La biblioteca nella riflessione dei bibliotecari e nell'immaginario degli scrittori*, Milano, Editrice Bibliografica, 1995, pp. 82-97; inoltre Rieger, *Imaginäre Bibliotheken*, op. cit., in particolare pp. 165-219.

¹⁶ Cfr. Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*. Testo critico della edizione definitiva del 1840, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1954, p. 655: «E quella famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muriccioli». Il motivo della svendita della biblioteca si trova anche nell'*Ortis*: «Vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho da fare di quattro migliaja e più di volumi ch'io non so né voglio leggere? Preservami que' pochissimi che tu vedrai ne' margini postillati di mia mano. O come un tempo io m'affannava profondendo co' librai tutto il mio! ma questa pazzia la non se n'è ita se non per cedere forse luogo ad un'altra» (Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, in Id., *Opere*, vol. II, *Prose e saggi*, ed. diretta da Franco Gavazzeni, Torino, Einaudi, 1995, pp. 3-140, in particolare p. 34; lettera del 23 dicembre 1797).

Dato che una tal lettura non lo disanimi, egli imprenderà, forse con minori sciagure e maggiori comodi, certo con pari effetto, il pellegrinaggio filosofico compiuto dal padre suo. (BN 582)

Nel *Barone di Nicastro* si coglie un'evidente critica alla figura dell'«intellettuale domestico»¹⁷, dedito a una cultura fine a se stessa, una sapienza astratta, «taciturna e infeconda» che non riesce a uscire dal «buio pieno di mistero e di nulla» della biblioteca (BN 581), per applicarsi alle questioni concrete del mondo: che nonostante l'impianto non certo realistico non sono assenti dal racconto. Giancarlo Mazzacurati ha notato che Nievo fa coincidere l'inizio del viaggio di Camillo di Nicastro con la data fatidica del 1848¹⁸. E seppure gli avvenimenti di quell'anno non toccano il racconto e il protagonista, il barone nel corso del viaggio, a più riprese si scontrerà con questioni politiche reali: dalla guerra civile in Spagna, al commercio degli schiavi e gli effetti del capitalismo negli Stati Uniti e in Inghilterra (BN 508-517, 525-529 e 561-564)¹⁹. Ma senza farsi mai davvero coinvolgere, egli proseguirà sempre la sua ricerca astratta. La critica all'intellettuale «domestico» (del tipo di don Ferrante, sarebbe forse giusto dire nel nostro contesto) rimane tuttavia ambigua: sia per il citato epilogo alla vita del barone che non prevede un futuro diverso per i suoi discendenti, sia perché il richiamo all'impegno e all'azione, tracciato sul pezzetto di carta che rappresenta il suo lascito intellettuale sembra improntato in primo luogo al cinismo:

¹⁷ Cfr. Mazzacurati, *Forma e ideologia, op. cit.*, pp. 279 s..

¹⁸ Cfr. *ibid.*, p. 274, nota 2: «Quanto ai tempi, il riferimento nieviano è abbastanza chiaro: 'Notate che io non parlo del secolo passato, ma solo di nove o dieci anni addietro...'. Il racconto è della primavera del '57 e il calcolo è presto fatto». A me sembra preferibile un calcolo su indicazioni interne al racconto, che del resto confermano il risultato in modo anche più chiaro: «Scritto [...] la sera del giorno 11 ottobre 1856, appena tornato dal mio sventuratissimo viaggio pei due mondi» (BN 579), si legge alla fine del documento che Camillo sostituisce alle pergamene di Clodoveo. Che il viaggio dura «quasi ott'anni» è detto nello stesso episodio.

¹⁹ In proposito cfr. ancora Mazzacurati, *Forma e ideologia, op. cit.*, pp. 274-277 e 284-292.

Fare il bene e fuggir il male per ispirito di contraddizione; operare, se i tempi lo consentono, grandi e generose cose per sentimento estetico; e cercar il resto nelle nuvole o a Parigi, dove qualche cosa si potrebbe trovare in barba al Misogallo. (BN 579)

«Fare» e «operare»: ma solo «per ispirito di contraddizione» o «per sentimento estetico» (una «scettica apologia del bel gesto», la definisce Mazzacurati²⁰) e solo «se i tempi lo consentono». Per «il resto», si è già detto che cosa il barone fosse riuscito a trovare sopra le nuvole; quanto a Parigi, il giudizio del narratore in chiusura all'episodio del soggiorno parigino di Camillo non era certo stato promettente:

Cerca e ricerca, diè sovente di naso nella virtù canzonata, nella felicità dei bricconi, e nell'armonia degli organetti. Un mondo senza pensiero, una vita senza scopo, una luce senza calore, una festa senza ragione, gli sembrava quel briaco Parigi; e ci convien dirlo, il barone ne rimase tutt'altro che contento. (BN 571)

2.

Le conclusioni del barone, superata l'idea dell'erudizione, non si aprono dunque veramente a una prospettiva alternativa di impegno concreto. Se passiamo ora a un'altra opera, le *Confessioni d'un Italiano*, possiamo constatare che ben diversa sarà l'idea espressa dalla Pisana, che in punto di morte richiama Carlo Altoviti all'impegno e all'azione, nel nome della giustizia, e di una virtù sulla cui esistenza in questo caso non può persistere alcun dubbio:

Vivi perché la tua vita sia degna di esser imitata da quelli che verranno. Possa almeno dire morendo che le mie parole che i miei consigli ebbero questa fortuna di lasciare un'eredità di grandi e nobili azioni! [...] tutto quel bene che puoi che devi ancora operare!... [...]. Giurami [...] che non sarai vile, che non abbandonerai il tuo posto, che misero

²⁰ *Ibid.*, p. 272.

o felice, accompagnato o solo, per la virtù per la giustizia combatterai fino all'estremo!²¹

Ed è interessante notare che proprio nelle *Confessioni* ricompare anche la figura dell'erudito che «si consumò oscuramente nella polvere delle biblioteche» (CI 1513), il Conte Rinaldo di Fratta. Personaggio secondario, la cui vicenda attraversa però l'intero romanzo, il conte passa la vita a compilare «un operone colossale sul commercio dei Veneti da Attila a Carlo Quinto» (CI 1397), mentre la sua famiglia lentamente va in rovina. E benché Carlo Altoviti – morto il conte sarà lui ad assumersi la responsabilità di stampare l'opera per la quale non si era trovato un editore²² – esprima la sua profonda ammirazione per la dottrina di Rinaldo («ingegno sterminato e modesto», CI 1513), il suo giudizio sulla vita del conte, almeno in rapporto ai tempi in cui essa si svolge, è netto: «Era vissuto fino allora nelle biblioteche il Conte Rinaldo e non sapeva che quelli non erano tempi da perdersi in letture» (CI 1413)²³. Non a caso anche il conte, abituato a passare «dall'Ufficio alla Biblioteca, dalla Biblioteca alla tavola e a letto senza darsi pensiero che altri uomini vivessero al mondo» (CI 1006), verso la fine della sua vita, almeno temporaneamente, posporrà l'impegno scientifico a quello civile: «E quello che è più curioso, toccò anche a lui dimenticarsi del proprio

²¹ Ippolito Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di Simone Casini, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Guanda, 1999, pp. 1329 s. Da ora in poi CI seguito dall'indicazione della pagina.

²² «lo si invitava a scrivere di statistica e d'economia che sarebbe decentemente retribuito, ma in quanto a quei lavori monumentali d'erudizione storica non s'affacevano al nostro secolo» (CI 1409). La vicenda editoriale dell'opera storica del conte si legge in CI 1406-1414 e 1512-1514.

²³ Più negativo ancora è il commento di Lucilio Vianello: «Ecco come si sfruttano, in tempi di errori e di ozii nazionali le menti che vedono giusto e lontano [...]! I loro affetti la loro attività si sprecano a rianimare le mummie; non potendo migliorare le istituzioni, e studiare e amare gli uomini, scavano antiche lapidi, macigni frantumati, e studiano ed amano quelli. È il destino quasi comune dei nostri letterati!» (CI 1397).

libro per correre cogli altri in piazza a gridare: Viva Pio IX!...» (CI 1414). Solo a margine sarà il caso di notare che il protagonista delle *Confessioni* invece, uomo di media cultura, come lui stesso ripetutamente tiene a sottolineare²⁴, è un personaggio senza biblioteca intesa in senso materiale. E rare sono, contrariamente alle consuetudini del genere autobiografico e del modello italiano per eccellenza, la *Vita dell'Alfieri*²⁵, le registrazioni di letture svolte nel corso della vita, sebbene sia possibile ricostruirne il profilo attraverso le citazioni e i riferimenti espliciti a testi e autori da parte del narratore-protagonista Carlo Altoviti. L'unica biblioteca delle *Confessioni* è quella del castello di Fratta, «una biblioteca andata a male in una cameraccia terrena per l'incuria dei castellani, e la combinata inimicizia del tarlo dei sorci e dell'umidità», uno «stanzone ingombro di volumi sbardellati e di cartapecore» (CI 131), che rispecchia perfettamente il degrado culturale degli abitanti del castello. I soli ad attingervi saranno la Contessina Clara e Carlino. Per Clara, che «nei tre anni vissuti in convento s'era rifugiata nella lettura contro le noje e il pettegolezzo delle monache» (CI 131) e che dagli avanzi della biblioteca del castello si costruirà una sua piccola biblioteca personale²⁶, la lettura rimarrà un mezzo di evasione dalla realtà:

²⁴ In proposito cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, «Appunti di lettura sulle 'Confessioni' di Nievo», *Rivista di letteratura italiana*, 1984, II, 3, pp. 465-518, in particolare pp. 495-499.

²⁵ Si veda per esempio Vittorio Alfieri, *Vita scritta da esso*, a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 92-94 (Epoca III, cap. VII).

²⁶ «appena rimesso il piede in casa erasi ricordata di quello stanzone ingombro di volumi sbardellati e di cartapecore; e si pose a pescarvi entro quel poco di buono che restava. Qualche volume di memorie tradotte dal francese, alcune storie di quelle antiche italiane che narrano le cose alla casalinga e senza rigonfiature, il Tasso, l'Ariosto, e il *Pastor Fido* del Guarini, quasi tutte le commedie del Goldoni stampate pochi anni prima, ecco a quanto si ridussero i suoi guadagni. Aggiungete a tuttociò un uffizio della Madonna e qualche manuale di divozione ed avrete il catalogo della libreria dietro cui si nascondeva nella stanza di Clara il cignale gentilizio». (CI 131 s.)

Si perdeva con Erminia sotto le piante ombrose e la seguiva nei placidi alberghi dei pastori; s'addentrava con Angelica e con Medoro a scriver versi d'amore sulle muscose pareti delle grotte, e delirava anche talora col pazzo Orlando e piangeva di compassione per lui [...]. Addormentandosi dopo questa lettura, le pareva talvolta in sogno di essere ella stessa la vedova Fiordiligi. (CI 132 s.)

Carlo invece, che, come nota Casini, «attraverso la pratica della vita, e non attraverso i libri o la speculazione, [...] arriva a formulare la sua verità»²⁷, da questo «*mare magnum* di libracci di zibaldoni e di registri» recupera solo un «piccolo Dantino» (CI 631) su cui, «non filologo non erudito», egli si creerà la sua «religione Dantesca» (CI 633):

più che i versi più che la poesia amava l'anima e il cuore di Dante. Quanto alle sue passioni, erano grandi forti intellettuali e mi piacevano in ragione di queste qualità, fatte omai tanto rare. (CI 633)

La venerazione di Carlino più che sul valore strettamente letterario sembra dunque fondarsi sulla forza morale e civile attribuita all'opera di Dante²⁸.

Come è stato rilevato²⁹, il contrasto tra impegno letterario e impegno civile tocca da vicino la biografia stessa di Nievo, che nell'epistolario, soprattutto dopo la partecipazione alla campagna del

²⁷ Simone Casini, «Introduzione», in CI, pp. IX-CXIX, in particolare p. XLI.

²⁸ In proposito cfr. Valeria Giannetti, «Nievo e la 'religione dantesca'», *Lettere italiane*, LIV, 3, luglio-settembre 2002, pp. 343-362, in particolare p. 346: «è la prospettiva diacronica dell'ottuagenario a illuminare retrospettivamente l'esperienza giovanile dell'incontro con la poesia dantesca. Il Carlino maturo, che espone i casi della propria vita [...] sa [...] che assumere Dante come modello significa far rivivere la sua tensione morale e civile nell'epoca moderna». Sul valore politico del «mito dantesco» tra Sette- e Ottocento in generale è d'obbligo il riferimento a Carlo Dionisotti, «Varia fortuna di Dante», in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 205-242, in particolare pp. 205-230.

²⁹ Cfr. per esempio Ruffilli, *Ippolito Nievo, op. cit.*, pp. 97 s.

1859, ripetutamente afferma la minore rilevanza dell'attività letteraria rispetto all'impegno politico. Sempre, tuttavia, in relazione ai «tempi», come si legge per esempio in una lettera alla madre del 1860: «in addietro la letteratura era una diversione alle mie noje; e tornato che fosse il suo tempo la ritroverei la pietosa amica di un giorno. Adesso come si fa ad esser letterati?»³⁰. In rapporto all'ambiguità del testamento intellettuale del barone di Nicastro pare però particolarmente significativa una lettera all'amico Francesco Rosari del 1858, quando il lavoro del *Barone* non era ancora definitivamente concluso³¹:

Scrivete, scrivete: cosa significa quest'apostrofe? Scrivere per chi intende è nulla; egli avrebbe pensato senza leggere. Scrivere per chi non bada è meno che nulla; senza che, per mille che non leggono o non capiscono, ne trovi uno solo che pensi, soffra e veda come te. Benedetto quel vecchio sogno della gloria! Pazzia delle anime giovani che un tempo incolorava di splendidi colori anche il tramonto della vita, ed ora si sbiadisce sul bel mattino; fantasma vergognoso e fuggiasco da questo secolo della realtà. E la realtà l'abbiamo trovata! Taglia di qua, scarna di là, siamo restati con uno scheletro in mano! Non è vero, amico, che la è così? Sì, sì, tu capisci purtroppo! I libri ti fanno male; ottimisti, ammazzano colla contraddizione del vero; pessimisti, avvelenano colla verità istessa. Il solo sacrificio può stornarci da questa dolorosa perplessità. Ma a chi sacrificarsi? A un'idea? È difficile! Noi meridionali abbiamo bisogno di forme; piuttosto una bandiera che un pensiero astratto. Ad una passione? –

³⁰ Lettera ad Adele Nievo Marin, del gennaio 1860 (Ippolito Nievo, *Lettere*, a cura di Marcella Gorra, Milano, Mondadori, 1981, pp. 628-630, in particolare p. 629). Cfr. inoltre le lettere ad Arnaldo Fusinato, Marietta Armellini Zorzi e Luisa Sassi de' Lavizzari, dell'8 ottobre 1859 (*ibid.*, pp. 602 s., 606 s. e 607-609).

³¹ Nonostante una prima, parziale pubblicazione nel 1857, il *Barone di Nicastro* fu portato a termine solo nel 1859 (cfr. la cronologia di Simone Casini in *CI*, pp. CXXI-CLXXXII, in particolare p. CLI). La prima edizione in volume uscì nel 1860 (Milano, Sanvito).

Dove trovarla così grande, così sicura che ci innalzi e ci santifichi, anziché comprimerci e rammollirci?³²

Si tratta di una visione molto più pessimistica rispetto sia alla posizione citata sopra, come traspare da lettere solo di poco successive, sia alle *Confessioni*. In entrambi i casi, come si è visto, se può essere messo in dubbio il senso dell'attività letteraria (e scientifica), l'impegno civile rappresenta sempre una vera e, in certi momenti, addirittura necessaria alternativa. Qui invece, in modo non troppo dissimile alle conclusioni di Camillo di Nicastro, sebbene con tono affatto diverso, appare delegittimata sia la *produzione* («scrivere per chi intende è nulla», «scrivere per chi non bada è meno che nulla») che la *fruizione* culturale («i libri ti fanno male»), mentre l'impegno sembra un'opzione non meno problematica («a chi sacrificarsi?»). Per tornare al tema che qui ci interessa: la «biblioteca» risulta in crisi, senza che la spinta all'azione («il solo sacrificio») riesca a richiamarsi a un obiettivo ben individuato («un'idea?», «una passione?»). La posizione di Nievo pare tuttavia contraddittoria, non solo se si considera che negli stessi mesi sta intensamente lavorando alle *Confessioni*³³. In un articolo apparso su «L'Uomo di Pietra» del 27 marzo 1858 proprio la scrittura è infatti presentata come unica possibilità di azione:

Fate ora i letterati, o uomini di buona fede! – Io peraltro vi giuro che finché avrò stilla di cervello nel cranio e inchiostro nel calamaio, e luce negli occhi, scriverò, scriverò sempre, per la semplice ragione che ho il sangue caldo nel cuore. – ‘Scrivete, o Italiani,’ diceva Foscolo. – La tariffa delle verità non è mai troppo alta: soggiungo io. [...]. Dunque crepiamo ma scriviamo; giacché non si può fare di meglio. La

³² Lettera a Francesco Rosari, del 2 giugno 1858 (Nievo, *Lettere*, *op. cit.*, pp. 495-497, in particolare p. 496). Sulla lettera al Rosari cfr. Cesare De Michelis, «La geografia di Nievo» in Grimaldi (dir.), *Ippolito Nievo e il Mantovano*, *op. cit.*, pp. 27-38, in particolare pp. 31 s.

³³ Cfr. per esempio la lettera allo stesso Rosari, del 19 luglio 1858 (Nievo, *Lettere*, *op. cit.*, pp. 506-508, in particolare pp. 506 s.).

letteratura che non isfama un letterato, può nutrire una generazione e ingigantirne un'altra. Coraggio fratelli!... e scrivete³⁴.

Il richiamo a Foscolo sembra riecheggiare la lettera del 4 dicembre 1798 delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* con la sua esortazione ai «pochi sublimi animi che solitari o perseguitati, su le antiche sciagure della nostra patria fremete»³⁵ a scrivere: «Scrivete. [...]. Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi, e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori». E dello stesso luogo foscoliano Nievo sembra essere memore anche nella già ricordata lettera al Rosari, soprattutto nel riconoscimento della vanità di «quel vecchio sogno della gloria»: «pazzia delle anime giovani che un tempo incolorava di splendidi colori anche il tramonto della vita, ed ora si sbiadisce sul bel mattino; fantasma vergognoso e fuggiasco da questo secolo della realtà». Nell'*Ortis* si leggeva:

O Gloria! [...] dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare – cade e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri fra le quali io veggio sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi; ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione³⁶.

Anche l'immagine dello scheletro è presente nella lettera al Rosari dove non è legata solo al tema della gloria, ma più in generale alla

³⁴ Ippolito Nievo, «Attualità», in Id., *Le Confessioni d'un Italiano – Scritti vari*, a cura di Folco Portinari, Milano, Mursia, 1967, pp. 857-859, in particolare p. 858. A partire dal 1859 la produzione di Nievo sarà «interamente dominata da considerazioni e da assunti politici» (Marcella Gorra, «Introduzione», in Ippolito Nievo, *Due scritti politici*, a cura della stessa, Padova, Liviana, 1988, pp. 1-60, in particolare p. 55). Sul pensiero politico del periodo cfr. Annalisa Galbiati, «Su alcuni giudizi politici dell'ultimo Nievo», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXXXVIII, 1979-80, pp. 17-43.

³⁵ Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, op. cit., p. 129. Così la successiva.

³⁶ *Ibid.*, p. 127.

valutazione del proprio «secolo della realtà», a cui, perse le illusioni (il «vecchio sogno della gloria»), è rimasto solo «uno scheletro in mano». La diagnosi negativa dei propri tempi, che non sembrano lasciar spazio a posizioni improntate all'idealismo (da qui la difficoltà ad agire), mi pare però anche accostabile – per la coincidenza tematica e la ricorrenza dell'immagine dello scheletro (proprio in rapporto all'attuale momento storico) – a un passo della leopardiana *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini alla morte*, testo su cui dovrò tornare anche in séguito:

Questi tali rinnegamenti e, come dire, apostasie da quegli errori magnanimi che abbelliscono o più veramente compongono la nostra vita [si riferisce alla negazione della virtù e della gloria nelle sentenze di Bruto e di Teofrasto] [...] riescono ordinarissimi e giornalieri dopo che l'intelletto umano coll'andar dei secoli ha scoperto, non dico la nudità, ma fino agli scheletri delle cose, e dopo che la sapienza, tenuta dagli antichi per consolazione e rimedio principale della nostra infelicità, s'è ridotta a denunziarla³⁷.

3.

Fra le ascendenze della biblioteca del barone di Nicastro, Nisticò, nelle sue brevi considerazioni in proposito, ha indicato Giacomo Leopardi:

Se guardiamo al solo tema della biblioteca, oserei indicare, fra le ascendenze, il nome di Leopardi, di cui dovevano essere già ben note, all'epoca, le patetiche e formidabili condizioni di acculturamento nella biblioteca paterna. Come il contino Giacomo, anche il barone Camillo di Nicastro vive nell'avita dimora e si getta imperterrito nello studio delle opere filosofiche, rifugiandosi fra i libri per venticinque anni, prima di girare il mondo, per ritornarvi infine (lui sì), e morirvi³⁸.

³⁷ Giacomo Leopardi, «Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte», in Id., *Canti*, a cura di Domenico De Robertis, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1984, pp. 51-57, in particolare p. 53.

³⁸ Nisticò, *La biblioteca*, op. cit., p. 44.

Penso che questa intuizione possa in effetti essere sorretta da elementi più concreti, che vale la pena di approfondire. L'accesso pubblico alla biblioteca di casa Leopardi fu stabilito nel testamento di Monaldo, morto nel 1846, e verso la fine dell'Ottocento, come si legge in uno studio che accompagna l'*Autobiografia* di Monaldo sin dalla prima edizione, essa era già diventata «oggetto vuoi di culto e di venerazione, vuoi di superstizione, vuoi anche di semplice curiosità», e meta di «pellegrinaggi» letterari al pari della «casuccia di Dante a Firenze» o della «camera ove spirò Torquato Tasso in Roma»³⁹. Ma anche al di là dei dati esterni: le condizioni di acculturamento del giovane Leopardi si trovano descritte in due articoli (*Tradizioni del pensiero italiano. Giacomo Leopardi*) usciti sul periodico «Il Crepuscolo» del 2 febbraio e del 2 marzo 1851 e firmati da Carlo Tenca, alla cui attività critica Nievo notoriamente fu sempre molto attento⁴⁰. E può effettivamente colpire il fatto di riconoscere qui temi e motivi precedentemente enucleati in rapporto all'*iter* formativo del barone di Nicastro: a partire dall'isolamento del luogo d'origine (Recanati è «città di pochi abitanti, solitaria, mesta, e fuori quasi del consorzio umano»⁴¹, dove «della vita contemporanea [a Leopardi] non [...] perveniva neppure il lontano rumore»⁴²) e dal tema dello studio solitario «nella biblioteca ricca e scelta» di famiglia: «A quattordici anni, egli non ebbe più a chi affidarsi e con chi consigliarsi che i numerosi in foglio e in quarto dell'avita libreria». Si noterà qui del resto il motivo della «conversazione» con i libri («affidarsi», «consigliarsi»), che Tenca riprenderà anche più avanti, con un'imma-

³⁹ Cfr. Alessandro Avòli, «Monaldo e la sua biblioteca» (1883), in Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, Roma, Edizioni dell'Altana, 1997, pp. 229-253, in particolare pp. 246 (e nota 19) e 229 s.

⁴⁰ Cfr. Giovanni Maffei, *Ippolito Nievo e il romanzo di transizione*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 11-52.

⁴¹ Carlo Tenca, «Tradizioni del pensiero italiano. Giacomo Leopardi (I)», in Id., *Saggi critici. Di una storia della letteratura italiana e altri scritti*, a cura di Gianluigi Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 108-116, in particolare p. 108.

⁴² *Ibid.*, p. 109. Così le due successive.

gine forse non estranea ai «morti scrittori» (*BN 475*) della biblioteca di Camillo, con le cui anime egli vorrebbe entrare in contatto diretto:

Giunto ch'ei fu alle soglie della giovinezza e stanco oramai di star chiuso coi morti e doloroso di non avere con chi dividere e a chi comunicare le immagini e le idee e la commozione che pur gli veniva dal conversare con essi⁴³.

«Stanco oramai di star chiuso coi morti»: anche Tenca tematizza inoltre la necessaria uscita dalla biblioteca dopo i lunghi anni di reclusione:

La indefessa lettura che aveva trasmutato il giovane in un prodigio d'erudizione [...] avrebbe certo richiesto una specie d'antidoto, che facesse uscire per poco il giovine dotto da quell'unico cerchio, in cui si era chiuso.

Segue il resoconto delle peregrinazioni irrequiete del poeta, che, di luogo in luogo, non riescono ad approdare al fine perseguito:

Leopardi riesce a cambiar cielo, a lasciare il mesto e solitario borgo per la gigantesca Roma, dove l'infelice si riprometteva ogni sorta di beni [...] e torna a Recanati, poi passa a Bologna, poi a Milano, e a Milano si lamenta di tutto e di tutti, e sospira il ritorno a Roma e a Bologna, dove, appena è ritornato, risospira Milano e s'accorge che sotto e sopra ci si vive meglio. Ma invece era come l'infermo che per la doglia acuta non trova requie, dovunque e comunque si giaccia⁴⁴.

E ancora: «Fa pena vederlo [...] peregrinare da Milano a Firenze, da Firenze a Bologna, poi di nuovo a Firenze, e un'altra volta a Roma, cercando qua e là»⁴⁵, affine, anche sintatticamente, a un'analogha elencazione di città italiane nel *Barone*, che ho già ricordato:

⁴³ Tenca, *Saggi critici*, op. cit., p. 111. Così la successiva.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 114 s.

⁴⁵ Tenca, *Saggi critici*, op. cit., pp. 116-125, in particolare p. 123.

Prese a correre l'Italia per tutti i versi [...] da Genova a Milano, da Milano a Venezia, da Venezia ad Ancona, da Ancona a Palermo, da Palermo a Napoli, da Napoli a Roma, da Roma a Firenze e da Firenze a Genova. (BN 574)

Ma oltre a quello che Nievo poteva sapere della biblioteca e della figura di Leopardi e che sembra aver utilizzato per il racconto del *Barone di Nicastro*, prendendo probabilmente spunto anche da queste pagine del Tenca⁴⁶, la presenza di Leopardi nel *Barone* si manifesta anche a livello testuale e in modo non mediato⁴⁷. Va notato innanzitutto che alcuni degli interlocutori della corrispondenza di Clodoveo, che in fondo è una variazione della forma del dialogo, sono presenti anche nelle *Operette morali* (e in altri testi leopardiani): «Stratogirone», Plotino e Bruto. «Stratogirone», nominato tra gli autori del «gran numero di responsi» letti da Camillo, viene identificato con il filosofo greco, di scuola peripatetica Stratone di Lampsaco⁴⁸ proprio in base

⁴⁶ Meno incisivo mi sembra il raffronto con la «Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi» di Antonio Ranieri, premessa alle *Opere* di Giacomo Leopardi, a cura di Antonio Ranieri, Firenze, Le Monnier, 1849 (1° ed. 1845), vol. I, pp. VII-XXXII, dove al limite colpisce il resoconto delle peregrinazioni di Leopardi, «sempre dietro al suo fuggitivo fantasma» della felicità (*ibid.*, pp. XVIII-XXV, in particolare p. XX).

⁴⁷ Sul rapporto con Leopardi, attraverso la mediazione di Gioberti, cfr. Antonio Daniele, «Leopardi, Gioberti, Nievo: una nota di lettura», in Id. (dir.), *Ippolito Nievo*, Atti del Convegno di Udine del 24-25 maggio 2005, Padova, Esedra, 2006, pp. 91-97. Sulla presenza di Leopardi nella produzione poetica (in modo particolare in rapporto ai *Versi* del 1855) cfr. Armando Balduino, *Aspetti e tendenze del Nievo poeta*, Firenze, Sansoni, 1962, in particolare p. 41. Cfr. inoltre Bruno Falchetto, *L'esemplarità imperfetta. Le 'Confessioni' di Ippolito Nievo*, Venezia, Marsilio, 1998, in particolare p. 37: «Se il pessimismo, la "disperazione" di Leopardi appaiono a Nievo troppo assoluti e unilaterali, nella sua opera i richiami al poeta di Recanati sono più significativi di quanto sia stato finora rilevato. Nel *Barone di Nicastro* Leopardi non solo è citato esplicitamente, ma la stessa peregrinazione per tutto il globo del barone alla ricerca dell'accordo dialettico ricorda, beninteso su un diverso registro, la storia dell'Islandese.»

⁴⁸ BN 478 e nota 2.

al *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* delle *Operette*⁴⁹. Plotino del «Documento I.» (BN 477 s.) rinvia naturalmente al *Dialogo di Plotino e di Porfirio*⁵⁰. L'ultimo dei documenti della corrispondenza, come si è detto in precedenza, è di «Bruto Minore»⁵¹, personaggio che richiama non solo l'omonimo canto leopardiano, ma anche la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini alla morte*, premessa al canto nell'edizione bolognese delle *Canzoni* del 1824 e ristampata nell'edizione delle *Opere* a cura del Ranieri del 1845. E si noti che su entrambi i testi, il *Bruto Minore* e la *Comparazione*, si sofferma anche Tenca⁵². Va inoltre segnalata una citazione esplicita, ampiamente commentata dai personaggi del racconto di Nievo, da un altro dei *Canti*, la canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*:

– so che vi hanno filosofi i quali ci consentono la facoltà generativa solo per metter al mondo dei vigliacchi o dei piagnoni!... Un certo nostro Leopardi (che del resto la sapea più lunga di molti celebri inglesoni e celeberrimi francesini) ci è cascato anco lui, quando ad una sua sorella prossima a maritarsi scriveva: / ... miseri o codardi / Figliuoli avrai... / – *Miseri eleggi!* – suggerì l'Americano. – *Tu quoque?* voi pur la sapete quella divina, quell'immortale, quella filosofica poesia? – sclamò palpitando il barone. – Non la so, ma l'indovino, – rispose l'altro modestamente. – Allora, secondo me, indovinate male. (BN 535)⁵³

Il giudice, naturalmente, non «indovina» affatto male il séguito dei versi leopardiani e la reazione del barone è da intendere piuttosto come disapprovazione rispetto alla posizione del giudice, che Camillo

⁴⁹ Giacomo Leopardi, «Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco», in Id., *Operette morali*, a cura di Cesare Galimberti, Napoli, Guida, 1990, pp. 407-417.

⁵⁰ Leopardi, «Dialogo di Plotino e di Porfirio», *ibid.*, pp. 461-490.

⁵¹ Cfr. BN 480 s.

⁵² Cfr. Tenca, *Saggi critici*, *op. cit.*, pp. 113 s., 117 e 120 s.

⁵³ Cfr. anche Leopardi, «Nelle nozze della sorella Paolina», *Canti*, *op. cit.*, pp. 41-45 (vv. 16-17).

alla fine del colloquio non a caso definirà «materialista fracido»⁵⁴. Anche per Tenca, come si legge nel secondo dei già citati articoli su Leopardi, «nell'ode a sua sorella Paolina è già depresso il germe di quella lugubre filosofia, che doveva condurlo a maledire la vita, e a non vedere in essa se non una vicenda di distruzione e di patimento»⁵⁵. Lo scambio su «quella filosofica poesia» è collocato all'interno di un lungo dialogo tra il barone e il giudice americano, in cui vengono a scontrarsi proprio due posizioni filosofiche, quella ottimistica del barone, ancora convinto di trovare «il perfetto accordo della virtù con la felicità», e quella più pessimistica del giudice che «crede tempo perduto il corrergli dietro» (BN 535 s.). Rimane da notare che con la seconda, breve citazione contenuta nel passo appena riportato («*Tu quoque?*») è implicitamente rievocato ancora il personaggio di Bruto, la cui sentenza sull'inconsistenza della virtù sta all'origine della ricerca del barone. «*Tu quoque, Brute?*», esclama Cesare, com'è noto, quando tra i suoi assassini scorge appunto il figlio adottivo. Nella forma completa la domanda per altro ricorre in due articoli che Nievo pubblica proprio tra il 1857 e il 1858⁵⁶.

Torniamo ora alla figura di Bruto minore nel *Barone di Nicastro*⁵⁷. Già De Luca, nel suo commento, ha messo in rapporto la

⁵⁴ «– Allora, secondo me, indovinate male. – Forse, caro barone; poiché del resto l'uomo ebbe pur troppo da natura due facoltà diversissime: l'intelletto e la volontà; e se colla prima antepone l'onorata miseria alla comoda vigliaccheria, sovente anche colla pratica della seconda capovolge la teoria della prima. – Voi bestemmate alla bontà originale degli uomini, caro confratello! Voi siete un materialista fracido!». (BN 535 s.)

⁵⁵ Tenca, *Saggi critici*, op. cit., pp. 116 s.

⁵⁶ Cfr. «Biblioteca d'Asmodeo. Le ore melanconiche di Pietro Perego» (*Il Pungolo*, 25 aprile 1857) e «Toderò a Milano» (*L'Uomo di Pietra*, 7 agosto 1858) in Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano – Scritti vari*, op. cit., pp. 764-766 e 887 s., in particolare pp. 765 e 888.

⁵⁷ Marco Giunio Bruto è evocato più volte anche nelle *Confessioni*, dove, se prevale la figura del tirannicida, modello repubblicano (CI 873 e 1480), ritroviamo ancora un riferimento proprio alle ultime parole del Bruto morente: «Cittadino, non disperar della virtù al pari di Bruto! uscì a dire come ruggendo un giovinetto quasi imberbe e di fisionomia tempestosa. – Bruto disperò morendo; noi siamo

risposta di Bruto nell'ultimo documento della corrispondenza di Clodoveo («*Io dissi morendo la virtù non essere che un nome*»⁵⁸) con la prima sentenza nella leopardiana *Comparazione*: «Bruto vicino a morire proruppe esclamando *che la virtù non fosse cosa ma parola*»⁵⁹. La mia impressione è quella di una presenza in Nievo molto più diffusa del testo di Leopardi (inclusi alcuni luoghi delle *Operette*), di cui in questa sede potrò dare solo una prima esemplificazione, ma che mi riservo di approfondire in un successivo lavoro. Oltre la sentenza di Bruto va anzitutto presa in considerazione quella del filosofo Teofrasto, la cui sapienza «si stendeva poco meno che a tutto lo scibile»⁶⁰ e che «penitente della gloria, come poi Bruto della virtù»⁶¹, in punto di morte come unico comandamento ai suoi discepoli consiglia di vivere felici e di lasciare gli studi:

Dice dunque che Teofrasto venuto a morte e *domandato da' suoi discepoli se lasciasse loro nessun ricordo o comandamento, rispose: Niuno; salvo che l'uomo disprezza e gitta molti piaceri a causa della gloria. Ma non così tosto incomincia a vivere, che la morte gli sopravviene. Perciò l'amor della gloria è così svantaggioso come che sia. Vivete felici, e lasciate gli studi, chè vogliono gran fatica; o*

per nascere» (CI 732 s.). Chi parla è Foscolo, su cui (in rapporto al culto repubblicano di Bruto) cfr. Maria Antonietta Terzoli, *Foscolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 26 s. È appena il caso di ricordare inoltre il personaggio di Bruto Provedoni, fratello di Leopardi. Per altro, anche Leopardi, il «disperato cantore della Ginestra e di Bruto» è menzionato nelle *Confessioni*, come rappresentante di quella «diversa famiglia di letterati», «cresciuta» «con Alfieri con Foscolo con Manzoni con Pellico» e «che onorava sì le rovine, ma chiamava i viventi a concilio sovr'esse: e sfidava o benediva il dolore presente pel bene futuro. Leopardi che insuperbì di quella ragione alla quale malediceva, Giusti che flagellò i contemporanei eccitandoli ad un rinnovamento morale, sono rampolli di quella famiglia sventurata ma viva» (CI 1398).

⁵⁸ BN 480 s. e nota 2.

⁵⁹ Leopardi, «Comparazione», *Canti*, op. cit., p. 51.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 54.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 52 s.

*coltivategli a dovere, chè portano gran fama. Se non che la vanità della vita è maggiore dell'utilità*⁶².

Si noti il motivo, che si è già mostrato nel *Barone di Nicastro*, della morte che coglie lo studioso alla ricerca della gloria, prima che egli possa incominciare a vivere. Il riconoscimento della «vanità della vita e della sapienza medesima», tra l'altro nasce da quello della «poca proporzione che passa tra la virtù e la felicità della vita»⁶³: si ricordi che è proprio «il perfetto accordo della virtù con la felicità» (BN 533)⁶⁴ a essere oggetto della vana ricerca del barone. Se poi nel medesimo contesto sono evocate «le molte scoperte fatte da' filosofi [...] circa la natura degli uomini e delle cose»⁶⁵, ci troviamo di fronte a un altro binomio centrale per il barone che, come si è detto in apertura, per legge di famiglia prima di ogni altra cosa è tenuto a studiare «il valor degli uomini e delle cose» (BN 474)⁶⁶. E va aggiunto che il Parini delle *Operette (Il Parini, ovvero della gloria)* ai suoi discepoli «insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro»⁶⁷, dove ricorre dunque già l'idea della priorità della conoscenza di «uomini» e «cose». Alla luce di questi riscontri pare allora di poter scorgere temi (e un altro binomio) d'impronta leopardiana anche nell'ultima rivelazione del barone che, «infelice» (BN 580), riconosce nel contrasto tra «l'anima e il corpo», «la sorgente delle infinite contraddizioni, delle infinite miserie nostre» (BN 581). Un'ulteriore spia della presenza delle *Operette* è in un'altra frase dello stesso passo:

– La duplicità oggettiva ha la sua causa subiettiva, – continuava a discorrere l'abate [...] proprio come i colori, benché siano nella luce, hanno bisogno dell'occhio cui manifestarsi (BN 581),

⁶² *Ibid.*, p. 52.

⁶³ *Ibid.*, pp. 54 s.

⁶⁴ Cfr. inoltre BN 541, 575 e 579.

⁶⁵ Leopardi, «Comparazione», *Canti, op. cit.*, p. 54.

⁶⁶ Cfr. inoltre BN 475, 477, 529 e 582.

⁶⁷ Leopardi, «Il Parini, ovvero della gloria», *Operette morali, op. cit.*, pp. 251-298, in particolare p. 252.

dove il motivo della relatività dei colori ricorda una definizione analoga nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*: «il volgo s'inganna pensando che i colori sieno qualità degli oggetti; quando non sono degli oggetti, ma della luce»⁶⁸.

Concludiamo, come il racconto, con la morte del barone: «Tre anni dopo il ritorno a Nicastro, don Camillo [...] cadde in tal melanconia, che lo ridusse in breve a fil di morte» (BN 582). E anche lui, vicino a morire, pronuncerà un'ultima «sentenza»:

– L'anima e il corpo! – mormorava egli nel delirio ultimo dell'agonia, – un inevitabile e sciagurato dualismo!... ov'è il tuo termine conciliatore?... e la tua quiete finale?... – Pensate a Dio; rivolgetevi a lui, – gli suggerì il rettore pietosamente. – Dio... Dio... Dio!... – mormorò ancora il moribondo. E la voce gli mancò sulle labbra, come l'aria che sviene tepida e molle tra le fronde opache del mirto. (BN 582)⁶⁹

Nell'esclamazione finale del barone è forse giusto cogliere, come fa Folco Portinari, il tardo riconoscimento del «termine conciliatore», la scoperta, si potrebbe aggiungere, del *trinum perfectum* nella Trinità (e si noti la triplicazione). Se Nievo non sfugge così «all'ottimismo, magari *in articulo mortis*»⁷⁰, nella conclusione rimane tuttavia una vena di pessimistica ironia: «la doppia servitù della materia e dello spirito fu spezzata per sempre, e ognuno andò per la sua strada a cercare il complemento dialettico» (BN 582). Il viaggio del barone, in questo senso, sembra continuare anche dopo la morte.

Sara GARAU
Universität Basel

⁶⁸ Leopardi, «Dialogo di un Fisico e di un Metafisico», *ibid.*, pp. 193-211, in particolare p. 196.

⁶⁹ Mio il corsivo.

⁷⁰ Portinari, «Presentazione» in Nievo, *Romanzi, op. cit.*, p. LXII.

